SUL LIBRO

Del Marchese di Pietracatella

GIUSEPPE CEVAGRIMALDI

INTORNO

ALLA CONVERSIONE

delle Rendite Pubbliche

OSSERVAZIONI

DI GIACINTO GALANTI.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI NICOLA MOSCA

1837

Lo spirito umano è irrequieto, per amor di novità mette in campo variati sistemi, ricercando sempre materia per appagare la fantasia dell' universale. Grazie però a' lumi del secolo ed a' progressi della filosofia, tutto ciò che riguarda l' economia pubblica, ossia metodo per migliorare la esistenza sociale, è ora l' oggetto vago di tutt' i pensamenti, lo scopo utile e principale di tutt' i desiderî.

Infinito vantaggio si trae dal riconcentramento degli animi in tale ramo il più importante dello scibile umano, perchè tende ad estendere e moltiplicare le ricchezze, per procurare così la reale felicità de' popoli, al che debbe tendere il principio di utilità, in cui saggiamente ripone il Filosofo Inglese ogni sistema legislativo.

È così fatto però il cuore umano che per voglia di formar sistemi, per desìo d' innovazioni, per zelo di cangiamenti mette in campo degli assurdi, e mentre si sforza di giungere al vero reale, cade in quello ipotetico, e spesso nel positivo errore.

La conversione delle pubbliche rendite nell'odierna polemica forma oggetto di pubbliche discussioni in quasi tutt' i paesi, perchè quasi tutti gli stati sono più, o meno, gravati di debiti.

È meraviglioso che sommi uomini sostengono con egual franchezza di argomentazione il *pro* ed il *contra*, e con infinita energìa dal loro canto alcuni sono per l'affermativa, altri per la negativa: molti senza sana critica seguono le massime de' proclamatori del nuovo sistema, e non pochi per voglia di contradire si sforzano a confutarli. *Alii quoque modo audita pro compertis habent, alii vera in contrarium vertunt.*

Ciò comprova non potersi definire scienza la economia sociale, perchè le teorie sono sempre dubbie nell' applicazione, presentandosi qual proteo, avuto riflesso agli stati, a' tempi, alla diversa civiltà e costituzione de' popoli: onde saggiamente disse quel Dotto le leggi esser fatte per gli uomini, non gli uomini per le leggi.

Credevasi che opere di gran momento su tale materia avessero potute imprimersi principalmente in Inghilterra, ove sono più antiche le istituzioni finanziere, ed ove è stato inventato il sistema del debito pubblico; e poi in Francia, paese in cui l' amore per le novità invade facilmente la massa intera. In questi due grandi stati la forma del governo, la pubblica discussione e la mole immensa del debito pubblico, non solo rendono più imponen-

te l' interesse de' governati co' governanti, ma fanno divenire generale e familiare a tutti il discorso sulle istituzioni del debito pubblico.

Presso di noi in vece sembrava non avesse potuto scriversi in rapporto al pubblico debito con quella maturità che si richiede. Ma il libro del Marchese di Pietracatella sulla conversione porge argomento che il nostro paese, anzichè novizio, può gareggiare nella discussione di cose finanziere e nelle conoscenze profonde di economia pubblica, quantunque difficilissima impresa, con le penne più esperte dell' Europa.

Il Marchese di Pietracatella, deponendo il carattere autorevole che impone la sua luminosa carica di Ministro Consigliere di Stato Presidente della Consulta, da semplice privato è comparso nel l' arena letteraria a contendere con i dotti, in modo che ad ognuno è permesso di censurare, od encomiare il suo libro. *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis (honesta); et quæ sentias, dicere licet.*

Noi illusi dalle massime de' sostenitori della conversione, che erano state con somma facondia proclamate da oratori francesi, e convinti della utilità della conversione avvenuta da epoca remota in Inghilterra, al comparire dell' opera del Marchese di Pietracatella, senza conoscere i dati veri della proposta conversione, massime in rapporto al nostro paese, eravamo ansiosi di combattere i suoi principî, che

sembravano problematici; tanta era la illusione che ancora rimaneva per la forza delle prime impressioni, le più difficili a cancellarsi. Ma

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l'aer stipa;

così alle potenti argomentazioni, che nelle pagine di quel libro si contengono, la luce della verità si è appalesata senza prestigio, ed à sgombrata ogni preoccupazione di animo; di tal che è reso per noi un assioma incontrastabile, non competere in alcun modo la conversione, perchè i progettisti della medesima, tentando di ribassare gl'interessi con l'aumento però del debito capitale, hanno in mira il loro unico profitto, con positivo scapito dello Stato.

Quantunque la serie non interrotta di fastidiose occupazioni forensi non permette, nè dia la forza di entrare in una materia così dilicata; non pertanto accesi da un ardente amor di patria, reputiamo dovere sommo ragionare di un'opera, che pel fine cui è diretta, per la saggezza de' principî che manifesta, pe' lumi di pubblica utilità che racchiude, e pe' sentimenti nobili che ànno indotto l'autore a pubblicarla, merita essere riguardata qual tesoro nazionale.

Si ammira nell'Autore il filosofo, che senza fasto e co' principî della ragione unica ed universale discute con tutti il suo sistema; l'economista, che guardando i principî di vera utilità pubblica, depone

il fasto del potere, quando si tratta del pubblico bene; ed il legista, che esamina la quistione, non col solo fine politico, ma in rapporto a' diritti che ogni cittadino à con lo Stato in un articolo convenzionale tra il governante ed i governati.

I.°

La sorte dell' uomo dipendendo dal corso degli eventi, che senza interruzione si succedono, gl'impone il dovere di conoscerli, valutarli, prevederli, onde i risultamenti favorevoli porre a profitto, e da' contrarî a' suoi interessi sottrarsi.

L'Autore per l'appunto nella sua opera mette in rassegna la condizione del debito pubblico, i privilegi annessi, gli avvenimenti preesistenti, la natura de' pubblici pesi, la difficoltà di porre in sistema gl'interessi di tutti colla conversione, il danno dell' aumento del capitale sotto il pretesto di volersi ridurre gl' interessi, e come corollario fa derivare la conseguenza immediata di non competere al bene nazionale in alcun modo la conversione.

Ed acciò il suo sentimento abbia per solide basi la giustizia e la verità, esamina i fonti controversi, mette in rassegna le diverse opinioni, fa conoscere le varie fasi della conversione in Francia ed in Inghilterra, discute senza passione la tesi proposta, per giudicare da filosofo, ossia discernere il vero dal falso, e con sì grave argomentazione, che ha

fatto svanire tanta preoccupazione sulla materia, ravvisandosi nel suo piano la verità morale obbiettiva, che debbe procurare la mente illuminata del saggio, affine di non incorrere in assurdi.

Ad ovviare poi che la sua opinione dovesse essere più rispettata per l'imponenza della carica, che ricevuta con sincero plauso, l'ha resa di pubblica ragione, dando egli il campo ad ognuno di confutarla, senza alcun riguardo, se mai nel suo sistema fosse involontariamente inciampato nell' errore inseparabile dall'umano intendimento. Ma come la luce della verità *patet ipsa per se,* si rende impossibile confutare con qualunque studiato sofisma, o con apparato di fallaci argomentazioni, il quadro dimostrativo delineato intorno agl' inconvenienti positivi risultanti dalla conversione nel modo che si propone dagli aggiottatori, credendo essi di allettare colla speranza di un utile ipotetico. Ed ognuno, nel far eco alla resistenza che egli oppone alla conversione, presentata sotto cifre misteriose, esclamerà

Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contro il poco e incerto il certo e'l molto.

L'esperienza maestra della vita c' insegna di non essere così facili a proporre novità, potendo spesso menare a conseguenze triste: ognuno conosce la massima, tanto applaudita da' pubblicisti Inglesi, di essere meglior partito soffrire un male, che incorrere nel rischio di un male maggiore, per voglia d' innovazione. Una lezione parlante l' abbiamo nel

tato delle rane, che non contente del legno muto, ottennero un serpe divoratore; perciò convien dire agli appassionati della conversione, *hoc sustinete, majus ne eveniat malum.*

II.º

Dalla combinazione de' rapporti che uniscono le cose, dalla sagace cognizione de' bisogni cui soggiacciono gli uomini, dall' opportuna sostituzione de' mezzi agli ostacoli, ottengono felice successo i pensamenti dell' uomo politico.

Ceva Grimaldi per l'appunto dimostra essere inutile sperare che i cittadini accolgano volontariamente il ribasso degl' interessi, pel grave motivo che dovendo la ragione dell' interesse del pubblico debito essere uguale a quello corrente in piazza, questo non essendo, come in Francia ed in Inghilterra, ad una ragione inferiore del cinque, che anzi maggiore, niun conto tornerebbe conservare un capitale impiegato col Governo ad una condizione molto al di sotto dell' aggio corrente.

Se attualmente s' impiegano i danari col Governo alla ragione del cinque, anche inferiore al prodotto del danaro in corso, lo è per tanti privilegi annessi alle pubbliche rendite, i quali compensano della differenza: tale compenso non più si otterrebbe con un ribasso maggiore.

Mette poi in chiaro la facilità di potere addivenire

la rendita pubblica tutta estera, ed essere *snazionalizzata* col ribasso degl' interessi, pel motivo medesimo che essendo più alta la ragione dell' interesse convenzionale, i nazionali difficilmente acquisterebbero più rendita pubblica: e divenendo tutta straniera quale detrimento pubblico? Col possedersi in parte la rendita da' Napoletani, circola il danaro nel nostro paese, laddove da essi alienandosi, il danaro sparirebbe sempre più dal nostro suolo.

Osserva pure che ribassando la ragione degl' interessi sarebbe più difficile nel tempo avvenire ottenere degl' impronti, non prestandosi mai i nazionali ad un impiego soggetto a variazioni, e niente vantaggioso, perchè inferiore alla ragione corrente. Sarebbe anche meno facile contrattare prestito cogli stranieri stessi, i quali calcolano sempre la ragione capitale del debito, anzichè quella della rendita annuale.

Si rende immensamente più utile sopportare un debito in un' annua rendita maggiore con un capitale minore, anzichè una minore rendita con capitale più ingente, poichè addiviene difficile in questo ultimo caso, e quasi impossibile il rimborso. Riluce ad evidenza perciò niun vantaggio risultare dalla conversione; la quale dovrebbe inoltre eseguirsi parzialmente, per non assoggettare i possessori di rendita immobilizzata ad un grave scapito de' loro interessi, mentre per essi è forzoso l' impiego in rendita iscritta sul G. L.

Ma poi a quale pericolo si esporrebbe lo Stato, se mai, proclamata la conversione, non potesse realizzarsi per insufficienza de' capitalisti, i quali sono nella impossibilità di offrire positiva e reale garantia pe' tanti milioni di cui fa bisogno? Quale discredito pel Governo? Quale oscillazione nel prezzo? Quale diffidenza pubblica? In sostanza vacillerebbe il credito, nel quale consiste la vera ricchezza nazionale, come ha fatto conoscere la Gran Brettagna, dando una mentita al Capitano del Mondo, che assumeva dover la finanza quella nazione pericolare per lo sciupo di tante masse pecuniarie. La leva magica della potenza del credito pubblico non perde mai di forza.

Il principio adunque di utilità, che debbe guidare l' economista non può concordare al certo colla proposta conversione: questa tende solo a perpetuare l'aggiottagio, che l'Autore riguarda qual vero canero finanziere. Gli aggiottatori possono assimilarsi a quei sicofanti divoratori delle altrui fortune, a quelle piante parasite che s' impinguano col deperimento di tutti gli altri vegetabili.

III.°

Le leggi civili sono il palladio delle proprietà, la guarentigia del pubblico e privato dritto, il fondamento di ogni benessere sociale; perciò gli Stoici saggiamente definirono il dritto *ars boni, et æqui.*

Ceva Grimaldi pone in rassegna le regole del di-

ritto civile, e con adequati e solidi principî le applica alla conversione.

Questa, egli dice, può eseguirla il Governo, non potendo soggiacere certamente alla pena di una perpetua obbligazione con divieto assoluto del riscatto, la sua condizione non debbe essere inferiore a quella di ogni privato, il quale liberasi dall'obbligazione *solutione ejus quod debetur.*

Con uguale principio di giustizia osserva le fortune de' privati poter essere inghiottite dagli aggiottatori per le gravi oscillazioni ne' prezzi di borsa, inevitabili ne' casi di conversione, e che producono l'anomalia di far divenire pochi padroni delle fortune di tanti, vittime di una fallace illusione.

In tale rincontro esamina gli sconcerti prodotti dalle scommesse a termine, e da' contratti a vuoto, che dovrebbero rientrare ne' divieti penali, estendendosi ad essi le norme prescritte dal Codice civile, che non accordano al giuoco ed alla scommessa alcuno effetto legale.

Sostiene pure non convenire la riduzione forzosa degl' interessi, senza offrirsi dal Governo la pronta restituzione del capitale, pel motivo che non può il creditore vedere diminuito quanto gli era stato promesso nella stipulazione. Tutt' altro sarebbe tradire la buona fede, mentre *inter bonos bene agier oportet*, e niuno debbe essere più severo nell' esecuzione de' contratti, quanto il Governo, che imperando colla giustizia, ispira la fiducia ne' popoli,

indispensabile per fare rispettare le leggi, che formano la salvaguardia di tutti, e ligano i rapporti sociali.

Se combatte Ceva Grimaldi la conversione, non è perchè non si dovesse ammettere il riscatto, non perchè fosse vietato offrirsi il rimborso a que' creditori, che non vogliono assoggettarsi alla riduzione, ma perchè sotto il dolce allettamento di riduzione d' interessi si asconde il veleno mortifero, ossia l'aumento della ragion capitale.

Aderendo alle assurde inchieste de' capitalisti, il Governo farebbe una sicura perdita: o i creditori dello stato annuiscono alla riduzione, e bisogna in tal caso pagare un immenso aggio a' prestatori per un capitale, che hanno finto di tenere a disposizione per far fronte al rimborso: o non accedono alla riduzione degl'interessi, e rendendosi allora indispensabile la conversione, fa d'uopo aumentare il capitale del debito: perlocchè sempre male ridonda allo Stato, danno che debbe assolutamente scansare l'economista.

IV.°

E importante rammentare la sua proposizione, di non essere affatto vero, che col ribasso della rendita il danaro impiegato col Governo ritornerebbe all'industria agricola. Ciò avverrebbe coll'estinzione del debito, non già colla conversione del debito: nel primo caso il valore delle imposte, necessarie per far fronte al pagamento degl' interessi,

sarebbe versato in utile generale, invece che nel secondo sarebbe tutto all'estero diffuso. Ma poi quale proporzione a fronte de'capitali esistenti negli scrigni de'ricchi colla piccola parte della rendita pubblica posseduta da'nazionali? È questa una meschina frazione delle fortune pecuniarie.

I tanti milioni versati nelle banche convincono che il danaro non è tolto all'agricoltura pel vantaggio che si ottiene nell' acquisto della rendita pubblica: altre sono le cagioni del compianto divergimento de' capitali.

Noi crediamo essere la legge sulla espropriazione vera causa dell'allontanamento de' capitali dalla proprietà agricola.

Le difficoltà di realizzare in contante il danaro mutuato a' privati, e la impossibilità di riottenere intero il capitale dato a prestito, nel caso di aggiudicazione, sono la vera sorgente della distrazione de' capitali dall' industria agricola.

L' essersi permesso l' apprezzo nell' espropriazione è il motivo principale di tale disordine. Ognuno nel dare a mutuo il suo danaro calcola il valore effettivo de' fondi che si offrono in garantia. Senza l'apprezzo, e con una giusta valutazione in rapporto all' imponibile fondiaria, il mutuante nel dare a prestito i capitali, sarebbe nella positiva certezza di riprendere le somme sborsate, nel caso di obblatori agl' incanti; oppure di avere aggiudicati i fondi ad una ragione, che può convenirgli, per aver

fissato i suoi calcoli preventivamente, e nel momento dell' impiego.

In vece permettendosi l' apprezzo ad *libitum*, oltre la lunghezza ed il dispendio inevitabile, si verifica l'inconveniente che, non conoscendo egli quale sarà la norma de' periti nel valutare i fondi, è insicuro del suo destino, e mentre offre una somma certa, è poi incerto di ricevere il valsente dato in prestanza. E chi mai sarà quell' imprudente, che avventura il certo per l' incerto? Adunque una legge erronea è quella che toglie alla circolazione i capitali, non il vantaggioso interesse che si ottiene dal debito pubblico.

V.°

Dalle teorie con tanta avvedutezza sviluppate in quel libro la verità appare gigante da persuadere il più ostinato pirronista, non essere, cioè, conveniente al bene dello Stato la conversione delle rendite, risguardandosi quale fantasma il vantaggio ideale proposto da' conversionisti. Essi hanno forse supposto che noi saremmo ciecamente caduti ne'loro agguati, abbracciando, quali nuovi Issioni, la nuvola per la dea.

A Ceva Grimaldi siamo tenuti, e dobbiamo essere grati per aver dissipato il prestigio, che velava l' offerta graziosa della conversione, nella quale la riduzione in parola non sussiste nel fatto. L'utile,

con tanta affettazione proposto, può compararsi ad

Un fatuo fuoco, tremola facella,
Quanto ti accosti più, più s' allontana.

Messa in chiaro la verità su tale quistione importantissima, possiamo in modi semplici esprimere a' progettisti della conversione, che piace la riduzione degl'interessi, si accetta di buon grado la conversione, però calcolando assolutamente il nuovo imprestito alla pari. Ma la cifra pari, ossia 100, è abborrita, produce spavento pari all' aspetto della testa di Medusa, perchè fa crollare l'edifizio delle mire capziose, dirette a conseguire un guadagno immenso, con positivo detrimento della nazione.

Perlochè il piano della conversione rientrar debbe nella categoria di progetti abortiti. In tal modo la finanza non sarà gravata di un debito maggiore in capitale, incapace di rimborso: ed i cittadini tutti non vedranno a loro proprie spese dare maggior esca e nuova vita all' aggiottagio.

In somma colle norme, e mercè i lumi somministrati dal nostro Autore, alle generose offerte per la conversione può francamente rispondersi colle parole del cane della favola, che al patetico invito del coccodrillo esclamò:

Facerem mehercule,
Nisi esse scirem carnis te cupidum meæ.